

EDITORIALE

La Diaz, i processi, la democrazia

Era il 25 novembre 1998 e la Camera dei Lords di Londra, con una maggioranza di tre giudici contro due, decideva che, in relazione al reato di tortura praticato in Cile durante la sua dittatura, il generale Augusto Pinochet Ugarte non aveva diritto all'immunità derivante dal suo *status* di ex capo di Stato e che l'arresto disposto nei suoi confronti dal giudice spagnolo Garzón manteneva piena validità. Il giorno successivo Luis Sepulveda commentava la decisione con parole che meriterebbero di essere affisse in tutte le aule scolastiche:

«I Lord britannici hanno appena finito di leggere le loro ragioni legali che tolgono l'immunità diplomatica a quella spazzatura chiamata Pinochet, e sento che la mano di Carmen si rifugia tra le mie. Ci abbracciamo. Piove nelle Asturie. Pioveva anche a Santiago del Cile quell'11 settembre 1973, ma questa pioggia è diversa, non dà fastidio a quei vicini che arrivano con bottiglie di champagne a festeggiare la notizia, a ripeterci che sono con noi, a dimostrarci la forza della solidarietà, quel sentimento che esalta la specie umana e che noi cileni abbiamo trovato in tanti paesi del mondo. Scrivo queste righe perché non so fare altro. Abbraccio mia moglie e tutti e due piangiamo. Piangiamo per la nostra casa saccheggiata dai militari a Santiago, piangiamo per tutti e ciascuno dei nostri fratelli assassinati, piangiamo per quelli che hanno finito i loro giorni nei cimiteri senza nome dell'esilio, piangiamo per quelli che sono tornati sconfitti dagli anni. Piangiamo per la nostra gioventù decimata dal fascismo, piangiamo per il ricordo di mio padre, che vidi per l'ultima volta all'aeroporto di Santiago nel 1977 quando uscì dal carcere per andare in esilio. Piangiamo il pianto liberatorio di quanti non abbiamo mai dimenticato, di quelli che non hanno mai smesso di credere nel giorno della minima giustizia. Piove nelle Asturie in questo giorno felice. [...] Il rumore rauco del mare arriva sino alla mia finestra. Carmen e io usciremo a fare un passeggiata, e sentiremo che la pioggia sui nostri volti comincia finalmente a lavare le vecchie ferite».

Sono queste le prime parole che mi sono tornate alla mente alla notizia che la Corte di cassazione ha confermato la sentenza della Corte d'appello

Questione giustizia n. 4, 2012

di Genova nei confronti degli esecutori materiali del massacro della Diaz del luglio 2001 e dei funzionari che hanno coordinato le operazioni e sono ricorsi al falso per giustificare la mattanza. La gravità dei fatti, lo so bene, è diversa e – aggiungo – non amo il carcere né la vendetta. Per nessuno. Ma credo che senza *verità* sui fatti fondamentali della vita di un Paese vengano meno i fondamenti della convivenza e della coesione sociale.

Poi si sono inanellati molti pensieri. Il primo riguarda le vittime. La condanna è stata la vittoria delle vittime che non hanno mai smesso di credere che un minimo di giustizia poteva essere assicurato anche in questo disgraziato Paese. Di quelle vittime e di chi le ha assistite e sostenute (non molti, in verità anche fra i giuristi). Di quelle vittime che inizialmente – per occultare la vera dinamica dei fatti – erano state *tutte* arrestate per resistenza...

Il secondo pensiero va ai pubblici ministeri che hanno continuato, ostinatamente, a cercare la verità. Hanno fatto il loro mestiere con scrupolo, rigore e coraggio e ciò dovrebbe essere la normalità: ma lo hanno fatto – anche questo è stato taciuto dai più in questi anni – da soli, spesso isolati e osteggiati non solo dalle altre istituzioni ma nel loro stesso ufficio. Senza di loro oggi avremmo solo il proscioglimento per prescrizione degli autori materiali dei pestaggi e delle torture. Al pensiero si accompagna una riflessione. Nella nostra storia giudiziaria i frammenti di verità sulle vicende oscure che hanno segnato le istituzioni del Paese sono emersi sempre grazie all'intervento contrastato di alcuni *piccoli* pubblici ministeri o giudici, mentre gli apparati centralizzati depistavano.

Il terzo pensiero va al fatto che la decisione dei giudici si è dovuta fermare di fronte alle lesioni per l'intervento della prescrizione. Fatto non casuale ma frutto di una doppia scelta dei vertici della polizia e della politica. La prima è stata quella di non collaborare alla identificazione degli autori materiali della mattanza (neppure di fronte all'evidenza), così ritardando il corso delle indagini. La seconda è stata quella di evitare l'introduzione, nel nostro sistema, del reato di tortura, pur richiesto dall'Europa e dalle disposizioni internazionali. Si tratta di una responsabilità della politica che non sarà lavata dalle lacrime delle vittime di fronte alla sentenza.

Ora che l'iter giudiziario si è concluso e che, automaticamente, i funzionari condannati sono stati rimossi, è fondamentale che sulla vicenda non cali il sipario. Sarebbe sbagliato – e ingiusto nei confronti degli stessi condannati, ridotti a provvidenziali “capri espiatori” – rimuovere la mattanza della Diaz come il frutto di scelte isolate di alcuni funzionari. Quei fatti non sono stati un “incidente” ma l'esito di una strategia e di una concezione dell'ordine pubblico tuttora assai radicata, su cui occorre un ripensamento e un rinnovamento profondo. A beneficio di tutti: dei cittadini, e anche delle forze di polizia.

luglio 2012

(l.p.)